

«CHÉRNOBYL!»*

Mai come in Italia ho sentito parlare di Chernobyl. In Russia anche, un po'. Ma solo un po'. Avevo sì e no quattro anni e ricordo, al crepuscolo sui nostri palazzoni, magnifici alveari di cemento, una voce provenire dalla radio mentre mio padre batteva i tasti della macchina da scrivere con violenza.

Sentivo a intermittenza. Raccontava di persone che fuggivano. Io me ne stavo attaccata alla finestra osservando il grigiore della giornata stanca inghiottirci tutti lentamente – mio padre era troppo concentrato per accendere la luce, ancora – e immaginavo le persone in fuga seminude, coperte da drappaggi strappati e insanguinati, donne con bambini in braccio e giovani dagli occhi infiammati, guance arrossate: un quadro neoclassico.

Era l'unica raffigurazione possibile di un luogo lontano, lontanissimo, come lo era l'Africa, l'Italia, la Luna o ogni altro posto conosciuto e diverso da casa. Davvero vicini, d'altronde, erano soltanto i luoghi ignoti i cui contorni non erano mai stati illuminati nemmeno di sfuggita dal racconto altrui: quelli potevano sempre essere dietro l'angolo, oltre il fiume, nel cortile del palazzo di fronte, al di là della fermata di Metro.

Pochi anni dopo, ogni cosa sarebbe cambiata, eppure un nuovo ignoto mi si rivelava intorno e il conosciuto se ne scompariva in lontananza. Ora che non si era più nell'età della fantasia e si sapeva contare i chilometri, la distanza tra i due era insostenibile. Ma, proprio come prima, il conosciuto, descritto ora dalla memoria, si percepiva come un luogo eternamente irraggiungibile. E che differenza poteva fare se era descritto dalla memoria, da una fiaba, dal racconto di un viaggiatore? La memoria ora era pari a qualsiasi altra fonte perché apparteneva a una bambina che non c'era più.

In Italia, a tredici anni, si fa la terza media. C'è chi ci riesce meglio e chi peggio. Non in terza media: lì, più o meno, tutti riescono allo stesso modo e le differenze hanno ben poca rilevanza per la vita futura. Ma per l'altro problema, quello dei tredici anni, la propria persona in cambiamento, le soluzioni sono tanto disomogenee da creare divari insuperabili: più che gli altri, con gli altri possibili sé.

Mi allontanavo con rapidità inquietante da tutti gli altri possibili me: non restavano disponibili in attesa di una scelta ma si precipitavano all'indietro, fuori dal campo visivo, persino da quello dell'immaginazione, giorno dopo giorno, a ogni nuovo risveglio. E non mi restava, per esclusione, alcuna identità addosso. Era un continuo spogliarsi, credendo di strapparsi la pelle stessa e scoprendo solo dopo che erano, ancora una volta, indumenti. Ero forse fatta solo di indumenti come la cipolla è composta soltanto dai suoi strati scartabili?

«Abbiamo avuto anche noi una russa in casa» mi diceva una nuova amica del cuore. Il cuore sa essere molto rapido, a quell'età. «È venuta in estate e si chiamava come te».

Mi chiedevo che significato avesse: dove l'avevano presa, questa russa, e che ci faceva a casa loro proprio in estate? Sembrava il modo in cui si parla di un animale addomesticato.

«Era tua amica?» le chiedevo, perché mi stupiva che questa definizione fosse finora mancata.

«No» mi diceva «anzi, era antipatica».

Ciò che inizialmente mi era sembrata una coincidenza bellissima, si rivelò qualcosa di diverso. Non me l'aveva confidato affinché riconoscessi che il fato stesso ci voleva amiche. Molti altri, scoprii, avevano avuto delle russe in casa per l'estate e qualcuna, con tutta probabilità, si chiamava come me; non per questo mi volevano bene. Riconoscevo nei miei coetanei un sentimento strano, misto di ferezza e di noia, nel raccontarlo. A qualcuno il viso si stirava in maniera altezzosa quasi stesse elencando uno *status-symbol*, morale o materiale, senza gioirne in alcun modo.

Non sapevo giudicare queste confidenze e non trovavo la giusta reazione da manifestare. Se quei ragazzi ospitati in casa non erano stati loro amici, perché me ne parlavano?

«Hai imparato delle parole di russo?» chiedevo all'amica del cuore.

«No!» esclamava contrariata, forse al ricordo di un momento sgradevole «Ma quella parlava sempre russo! Alla fine i miei sono riusciti a insegnarle qualche cosa di italiano. Le parlavano solo in italiano, *doveva* capire, prima o poi! Però non parlava bene. Non voleva parlare.»

* Premio Speciale Torino Film Festival, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2013

La russa in casa era una cosa dei suoi genitori, ed era la cosa più simile a me che lei conoscesse. Mi sentivo delusa, perché quell'esperienza non sembrava poter avvicinare i miei compagni a me, ma nemmeno me ne lavai le mani perché mi restava un briciolo di speranza per quelle parti di esperienza non espresse e non riconosciute che spesso illuminano punti di contatto tra persone come i piccoli riflessi degli orologi, delle posate, degli oggetti luccicanti che si moltiplicano sulle pareti intorno e rendono l'ambiente magico senza che se ne scopra l'origine.

Un po' controvoglia, scelsi di mostrarmi contenta quando mi si associava ai ragazzi di Chernobyl accolti per l'estate. L'adolescenziale indifferenza nei confronti dei drammi altrui mi lasciava intuire che l'associazione non fosse prestigiosa: ma avevo già appreso che tra i miei nuovi compagni di classe non bisognava mostrarsi indifferente anche quando lo si era internamente. La presa di distanza sarebbe apparsa ancora più impopolare.

Alle dieci e trenta si faceva la merenda. Gli studenti si lanciavano fuori dalla classe a imbuto, scartando pizzette unte: si gironzolava avanti e indietro nei corridoi della scuola per venti minuti circa che passavano lentamente.

Durante i primi tempi, uscii e camminai. Pur non comunicando ancora con gli altri ragazzi, mi piaceva osservare le loro interazioni. In bagno, le ragazze arrivavano aggrappate le une alle altre, si sistemavano capelli e spalline di piccoli reggiseni vanitosi, discutevano di maschi e di screzi con le nemiche del momento. Io incrociavo gli occhi con loro allo specchio, e mi chiedevo quale di loro avrebbe saputo il mio nome, mi avrebbe confidato una cotta, m'avrebbe invitato a casa, prima o poi.

Le classi venivano invase anche da alunni venuti da un piano diverso e vedevo qualcuno dei miei compagni a socializzare dietro la cattedra dell'insegnante con altri ragazzi a me sconosciuti. L'intervallo abbatteva tutte le barriere e la scuola si fondeva in un unico rumore gioioso.

«Chèrnobyl!!!» sentii gridare una volta in mezzo a quella folla.

Mi voltai immediatamente: nelle ultime settimane avevo sentito nominare questa parola così tante volte, da non poter immaginare a chi altri si potesse riferire. In fondo al corridoio vidi qualcuno sparire dentro una classe.

Feci un sospiro di sollievo: doveva essere stato un caso, un gioco che non mi riguardava. Ma il mio animo si era riempito d'inquietudine e di una strana vergogna. Tornai in classe con cautela, passando di fronte alla porta dalla quale mi era sembrato provenire il grido. Dentro, alcuni ragazzi giocavano a inseguirsi tra i banchi, si lanciavano pennarelli, lasciavano cadere quaderni dei compagni a terra. Il caos noncurante della regola che vi regnava era divertente. Per un momento sorrisi a quel chiasso e desiderai farne parte.

Il giorno dopo, la campanella suonò come ogni mattino alle dieci e trenta e tutti si precipitarono fuori. Io, priva di ragioni d'affrettarmi, uscii per ultima. Feci qualche passo nel corridoio, gustando la pizzetta rossa presa dal forno sotto casa. Era un'abitudine splendida, pensavo tra me e me. E loro nemmeno se ne rendevano conto! La pizza! Quel piatto esotico e colmo di attribuzioni folcloristiche, pieno di colorito e di gusto, rinomato in tutto il mondo! Esisteva una versione "da passeggio", la piccola versione quadrata per momenti di riposo e distrazione! Non era forse qualcosa di assolutamente sublime? Anche io, ora, passeggiavo mangiando *la mia pizza*, piccola pizza quadrata che mi servivano a peso, tagliando da un enorme rettangolo nel punto dove dicevo io! Ogni mattina era una lotta con me stessa per non far tagliare un trancio sempre più grande: quella libertà mi dava vertigine. Come facevano tutti i miei compagni a usare l'autocontrollo?

«Chèrnobyl!!!» sentii gridare proprio dietro le mie spalle e mi girai più per lo spavento che per consapevolezza.

Un ragazzino si dileguò nella folla fitta, mentre tutti i ragazzi intorno mi guardavano, sorridendo con un'inquietante ironia. Non dissi nulla anche perché il mio bagaglio linguistico ancora non me l'avrebbe permesso, e mi finì indifferente. Sorrisi, pure, perché allora credevo che era ciò che le persone superiori facessero sempre nei momenti di difficoltà. Conclusi il mio giro dei corridoi ma, proprio prima di rientrare in classe, quando ormai gli spazi comuni s'erano quasi svuotati, sentii «Chèrnobyl!!!» provenire da più lontano. Mi voltai: non c'era nessuno, ma da qualche aula ancora aperta si sentirono risatine. Corsi veloce verso la mia classe con il pretesto interiore della lezione che iniziava.

Il giorno seguente, «Chèrnobyl!!!» m'accolse già all'arrivo. Nella mischia dell'ingresso, fu il mio benvenuto. Durante l'intervallo non uscii dalla classe.

«Guardate, ragazzi, che brava questa vostra compagna che resta a leggere un libro!» esclamò la prof. di lettere verso gli studenti che già si erano dileguati: l'esempio non riuscì. Allora mi fece una carezza e se

ne andò pure lei a prendersi un caffè.

Eppure, «Chèrnobyl!» s'affacciò in un dato momento persino alla porta della classe e arrivò alle mie orecchie come una frustata violenta al petto. Il cuore mi si fermò, lo stomaco mi si chiuse. La pizzetta profumata giaceva in mezzo alla cartaccia unta come un corpo lacerato sul campo di battaglia, destinato a sopravvivere, condannato a un'esistenza mutilata.

Da allora in poi, «Chèrnobyl!» risuonava da tutte le parti, ovunque mi muovevo negli spazi condivisi della scuola. Imparai a riconoscere voci diverse, nonostante quella del primo grido fosse la più forte e la più frequente. Seppi il suo nome, chiesi all'amica del cuore di spiegarmi ciò che accadeva. Lei mi sorrise: era solo un ragazzino, gli si voleva bene, aveva tanti amici. In fondo, il gioco divertiva anche lei. Talvolta riconobbi la voce di un compagno di classe che in altri momenti mi aveva trattato bene, in maniera quasi amichevole. Ora non lo guardavo più in faccia, non ne avevo il coraggio, e nemmeno lui mi parlava più.

Entravo a scuola più tardi o prima di tutti, evitando gli ingorghi. Durante l'intervallo leggevo in classe, a testa bassa, e mi fingevo sorda tanto da volerlo diventare davvero. All'uscita correvo come un animale dalla gabbia verso la libertà e, pure con lo stomaco in subbuglio per l'attesa del pranzo, facevo una strada più lunga scegliendo vie meno percorse dai ragazzi.

Vissi quell'anno con gli occhi puntati al pavimento. L'urlo era quasi abbaiato, tanto violento da farmi sentire sott'accusa per qualche cosa. Sotto quel titolo pesante, immaginavo me stessa come un'orrenda nuvola grigia, un'entità senza volto portatrice d'ogni orrore. Pensavo di poter impazzire se il tutto fosse continuato, cresciuto ancora.

L'esame di terza media andò dignitosamente: conoscevo già abbastanza l'italiano per sostenere tutte le materie. Mai nella vita successiva provai un tale senso di euforia e di liberazione quando, in quella mattinata di giugno, scesi giù per il Corso da persona che aveva completato la *scuola dell'obbligo*! Non intendevo fermarmi, ma la nuova condizione era inebriante in tutti i suoi significati possibili.

Ora mi aspettavano le superiori, forse l'università, forse qualche accademia artistica, forse un matrimonio o forse avventure, forse tanti viaggi, forse tanto, tanto ancora che non potevo nemmeno nominare. Era lo sconosciuto vicino, l'ignoto magico a portata di mano, tutt'intorno, già in tasca.

E poi, passo dopo passo scoprii l'imprevedibilità. Ecco che moriva un'altra creatura alla cui memoria mi sarei spesso trovata, a mio rischio e pericolo, a fare riferimento: quella degli anni di domanda e fiducia. Con quale fretta mi ero aggrappata a qualsiasi struttura che permettesse di comprendere il mondo e di trovarvi un posto! Poco di quello servi, come la fantasia nell'età precedente non era stata capace che di attutire la potenza di alcuni dilemmi.

Ora, la campanella che suonava faceva pregustare occhiate curiose e risatine civettuole. Ora i minuti della pausa erano un batter d'occhi. Ora c'erano argomenti che intrattenevano tanto da lasciare i libri da una parte e dimenticare, talvolta, la pizzetta.

«C'è uno che vuole uscire con te» mi disse una volta l'amica del cuore. Lei frequentava un altro liceo e conosceva tante persone. Adesso ci vedevamo nei pomeriggi, passeggiando per il Corso tutte agghindate.

«E chi è, chi è?» chiesi impaziente. Aspettavo il principe azzurro da un momento all'altro.

Mi disse il suo nome. Era il mio torturatore. Cresciuto un poco, aveva guardato le cose da un punto di vista nuovo. Rimasi sconvolta.

Pensai, in primo luogo, che non si ricordasse di ciò che mi aveva fatto. Sarebbe stato ingenuo da parte sua credere che quella sua vittima avrebbe mai voluto approfondirne la conoscenza. Mi aveva forse vista in giro – ero molto cambiata! – e mi aveva trovata carina. Qualcosa del genere. Ma se invece si ricordava di me? Possibile che non si rendeva conto di quanto mi aveva fatto passare?

Non arrivai mai a saperlo, non ebbi mai l'occasione di fargli quelle domande. E forse nemmeno lo volevo più, se mai l'avevo voluto.

Più tardi, capii che non poteva essere stato un caso. Si ricordava di me. E forse il suo invito, più volte ripetuto, era stato soltanto una nuova maturazione di un vecchio pensiero. Quante volte, i bambini fanno male soltanto come scusa per avvicinarsi! E quante volte tra adulti il desiderio si traduce in tortura. L'orrore si manifesta laddove il bisogno di classificare supera, nella loro corsa eterna, la curiosità pura. Quante parole mostruose, ogni giorno ripetute, celano sentimenti alternativi, resi impossibili da traduzioni ignoranti e pigre? L'amore privato del proprio linguaggio può venir segregato dentro la parola opposta, implodere in se stesso e divenire un'orrenda nuvola buia.